

# IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBA TO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 26 SETTEMBRE.

DUE PAROLE

intorno

A CARLO ALBERTO

Detto in Casale il 22 settembre 1849

DAI PREGOSTO ROBECCHI

e dedicate

A QUELLA GUARDIA NAZIONALE.

Signori! Io ho già varcato il mezzo del cammino della mia vita, e non è la prima volta questa che sento annunciare, è morto il Re. L'altre volte ad uno di quegli annunzi, che cosa avveniva? Il buon Popolo si cavava il berretto, e recitava il *Deprofundis* pel Re trapassato, come lo recita per qualunque altro cristiano che muoia, e, Dio gli perdoni i suoi peccati, Dio l'abbia nella sua gloria! poi ripigliando il suo lavoro diceva: - morto un Re, ne faranno un altro. — La piccola e rada aristocrazia del mio paese, per far diverso, e mostrarsi dappiù degli altri vestiva il lutto. Alcuni pochi quà e là preparavano un po' di faccia contrita per l'ora delle esequie; le esequie comandate si celebravano, e tutto era finito sino al dì che ci veniva comandata la gioia pel Re nuovo. Quello che ho visto io è tutto qui. Forse alcun di voi avrà visto qualcosa dippiù; avrà visto le grandi feste della Capitale, le feste pel Morto impazienti di dar luogo alle feste pel Vivo; avrà visto Nobiltà ed Esercito, cocchi e cavalli parati tutti di nero, e dolentissimi tutti di dovere per tre lunghi giorni far mostra di dolore intorno al cadavere Re; avrà visto molte altre cose a vedersi belle; una cosa sola non avrà vista, la lagrima sincera del Popolo, il lutto della Nazione.

Poveri Re! non lasciavano nel Popolo veruna eredità d'affetti. Povero Popolo! li rispettava, li temeva i suoi Re, ma amarli? Che ragione aveva egli di amarli?

Lode a Dio! Finalmente le pietose lagrime d'un Popolo bagnano la tomba d'un Re. Oh bisogna bene che questo Re sia stato diverso dagli altri, eh'Egli abbia inteso il Popolo e il Popolo Lui, che tra Lui e il Popolo ci sia stata una corrispondenza d'affetto, perchè la sua morte sia causa di tanto pubblico lutto! Sì sì, o Signori, in queste lagrime, e nel lutto di tutte le provincie, di tutte le città, di tutte le famiglie, di tutti i cuori è il più bell'elogio di CARLO ALBERTO.

Parlare a Voi di CARLO ALBERTO! quando recatomi in me stesso mi posi a pensare e studiare che cosa mai avrei potuto dirvi stamattina che fosse degna del soggetto, e degna di Voi, l'immaginazione, e fu grande ventura per me, l'immaginazione volando di pensiero in pensiero mi trasportò in mezzo a Voi.

Vi vedeva gravi pensosi muovere al Tempio; già in buon numero eravate qui raccolti,

e il mesto rito incominciava; regnava nella commossa adunanza profondo il silenzio; solo lo interrompevano sospiri e singhiozzi mal frenati, e il sommesso mormorio di mille labbra preganti pace all'augusto Defunto.... Cessa il canto de' Sacerdoti, cessano le preghiere, la celebrazione de' santi misteri è compiuta! Col cuore che mi vuol balzare fuori dal petto, con una specie di febbre, che mi agita le membra, io salgo questa cattedra, e vi vedo tutti mesti, compunti, umidi gli occhi di lagrime pendere dal mio labbro ansiosi. Oh! in quel momento, in quei volti improntati, ispirati dal dolore, ho visto che nel vostro cuore era una desolazione angosciosa, che il mio non aveva provata l'uguale mai; ho visto che la vostra mente s'era alzata a pensieri sublimi, solenni, che la mia non potea sperare di raggiungere.

Io ve l'ho detto, o Signori, fu gran ventura per me che il pensiero mi trasportasse in mezzo a Voi. Molto, sì, io avrei parlato di CARLO ALBERTO; chè la vita d'un Re, sudata tutta per il bene dei suoi Popoli, è troppo vasto campo perchè anche al più meschino dicatore venga meno la parola; io ve lo avrei detto buono, giusto, pio, generoso, grande, e le prove più luminose sarebbero abbondate al mio assunto. Io ve lo avrei mostrato qui infondere nuova vita al commercio per quanto lo consentivano le tristissime condizioni del paese, là consacrare assidue, amoroze cure a quell'Esercito che era la sua più bella speranza e fu il suo più amaro disinganno, eh'era il vanto, la gloria, e non seppe essere la salute d'Italia; ve lo avrei mostrato d'una mano introdurre riforme, dell'altra estirpare abusi, quando intento a diffondere nel Popolo l'istruzione e l'educazione, quando a dettare Codici di sapientissime leggi; ve lo avrei mostrato...

Lodator infelice! taci, o ti solleva a più alti concetti, e ti scalda al nostro affetto. Di, lodator infelice, prima di Lui che cosa era il popolo? era un gregge. Prima di Lui che cosa erano i Re? erano i mandati da Dio, e falla notare la bestemmia, i mandati da Dio a reggere, a frenare, a punire, a mugnere, a tondere. Di, lodator infelice, di che CARLO ALBERTO ha riparato secolari ingiustizie, che sbarbicò le piante parassite che intristivano la pianta madre della nostra società; di che lasciò libero il respiro, la vita al Popolo, che gli restituì i suoi diritti, che ritornollo alla sua dignità; di che ha rigenerato il Principato, che ha reso impossibile il dispotismo, che ha aperto un'era nuova, che ha seminato un seme che frutterà in eterno.

Vuoi formarti giusto intero il concetto di CARLO ALBERTO? con Lui ascendi una delle sommità della gran cerchia dell'Alpi. Vedi che sole? Come si chiama questa terra che Dio privilegio del più bello de'soli? questa

terra aveva un nome, e non lo ha più! Vedi splendore, sorriso di cielo? senti tepore, balsamo di aria? qual è il Popolo che bacia questa luce che respira quest'aria? non è un Popolo, è un volgo che cento padroni hanno diviso. Quanto mare circonda questa terra, e ne bacia le sponde, e par che inviti i suoi abitatori a uscire dai cento porti che natura lavorò, e a raccogliere le ricchezze di tutto il mondo! quanti navigli solcano questo mare! vedi: questi manda Inghilterra, e questi Olanda: Francia e Spagna, Russia ed Austria qui dispiegano le loro bandiere, fin la lontana America fa qui rispettata e temuta la sua. E la bandiera di questa terra, che il mar circonda e bacia, dov'è? questa terra non ha che la timida vela del pescatore che non osa avventurarsi in alto mare! Pure è terra memore d'impero e nodrisce ancora milioni e milioni di figli, e dai loro sguardi, dai volti traluce ancora la fiera virtù degli avi. Qui la mano del Re italiano n'afferra pel braccio; gli occhi scintillano ardenti, le labbra tremano convulse, il petto è ansante... Oh! un pensiero, un gran pensiero gli affatica, gli affanna la mente e il cuore. Bella Italia! madre d'eroi, luce un dì e regina del mondo, deh a quale stato l'hanno ridotta! Sei viva ancora;... ma la mano dello straniero t'ha stretta al collo... Deh! prima che ti strozzi, manda un grido disperato che svegli dall'Etna al Cenisio tutti i figli tuoi; mostra loro lo scarno volto, le braccia livide, le vene esauste di sangue, e... o figli, o figli, che non mi aiutate? siete venticinque milioni, guardatevi in faccia, riconoscetevi, siete tutti fratelli, infelici tutti, schiavi tutti e viventi d'una vita che dimani vi può essere tolta. Vi volgete all'alpi, vi volgete al mare? stolti, e sperate ancora nello straniero? stolti, e non vi basta un popolo che vi sta sul collo, che ne volete un altro? stolti, guardate le vostre mani le vostre braccia; le avete ancora le mani, le braccia? Dio ve le avrebbe mai date solo perchè le offrivate alle catene, solo perchè lavoraste dietro un pane che lo straniero mangierà? È per difendere la libertà, la Patria, primi suoi doni, che Dio ve le ha date. Sorgete, afferrate le armi, combattete, debellate i nemici della Patria e della libertà, poi tornerete ai vostri campi, e il pane, cresciuto dai vostri sudori, sarà tutto vostro.

A quel grido dall'un confine all'altro del bel Paese rispose un grido di guerra; e vidi un lampo di gioia brillare in fronte al Re, e l'udii selamare: *Italia farà da sè*. Allora io intesi CARLO ALBERTO.

I giorni che vennero poi ve li ricordate o Signori? Che bei giorni! e quante consolazioni, e quante speranze! Oh! se io.... ma nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria! Lo so, lo so; pure lasciatemelo dire. Oh! se io, povero uomo,

povero prete, povero di tutto, che non potei offrire alla Patria che minuti sacrificii, se in que' giorni io ho provato tanta gioia, tanta abbondanza, tanta ebbrezza di vita, se io ho vissuto più in quei giorni che in tutti i miei anni precedenti, chi potrà dire che consolazioni provasse allora il tuo cuore o CARLO ALBERTO? Omai l'indipendenza d'Italia era una realtà; il sogno di tutta la sua vita si avverava; il gran disegno stava per compiersi, e i suoi sacrificii e i suoi sforzi erano vicini ad essere coronati.... O Signore, Signore, per il di, ah troppo vicino della sventura, della più terribile delle sventure, preparate a CARLO ALBERTO una di quelle grazie che rendono l'animo indomabile ai colpi della sorte! La sventura è venuta. E già i mille Semei si preparavano a gettare il fango sull'Unto del Signore, sul Davide che crederono abbattuto; già la razza di quegli uomini, pei quali la servitù è un guadagno, è un bisogno, esultava che il primo tentativo di libertà fosse andato fallito; e già cercavano un padrone da sostituire in luogo del Padre del Popolo, e già maledicevano Italia e indipendenza, quand'ecco da Vigevano movere un grido; è CARLO ALBERTO che dice a' suoi Popoli, che la causa d'Italia non è perduta.

No, la causa d'Italia non è perduta. È la causa della verità, e della giustizia; e la verità e la giustizia non muoiono mai. Guardati però intorno o CARLO ALBERTO. Vedi? T'hanno lasciato solo a difenderla. Il Borbone di Napoli vagheggia il ritorno de' bei di dell'assolutismo, e prepara prigioni e patiboli pel Popolo che lo torzo al dono del 29 gennaio; è una belva: avea cambiato il pelo, ma non il vizio. Pio Nono ha abdicato alla supremazia morale del mondo: anch'egli fece per viltà il gran rifiuto, e spaventato del bene che inconscio avea fatto, al mondo scandolezzato annunzia, ch'egli è innocente del delitto d'aver benedetto Italia e libertà. Leopoldo non avea creduto che il rimbombo de' cannoni potesse rompere l'alto sonno nella testa a Toscana sua; vistala svegliarsi, fuggì, e nell'esilio distilla papaveri per il di che la mano dell'austriaco lo ri ponga sul trono. Vili, mentitori a coscienza e a giustizia, traditori a Dio e al Popolo, l'hanno lasciato solo! Ma con Lui è la fede, è l'amore; la fede inconcussa ne' veri eterni, l'amore indomito del bel Paese. Intorno al trono cento codardi pregano pace; pace insinuano Francia ed Inghilterra, invidie e paurose della futura grandezza d'Italia, e l'Austria che crede appena alle insperate sue vittorie dimanda pace. Pace? No: prima dovrai sgombrare dal suolo d'Italia, poi parleremo di pace. E alto levato qui sventola il tricolore vessillo; e intorno a lui si raccolgono quanti hanno in cuore amore di Patria; sono ristorate, rifornite, rafforzate, raddoppiate le file dell'esercito, ancora glorioso. Ei viene, e le scorre, e le numera; sonocentomila combattenti, agguerriti, animosi. Oh quanto gli tarda di varcare il Ticino! O Lombardia, terra diletta, è presso al suo termine il tuo martirio; o Venezia, resisti, resisti ancora, fra poco verrò.

Novara! Ah è dunque delitto per un Re il combattere per l'indipendenza e la libertà de' suoi Popoli; è il più nero de' delitti, per-

chè io non so che delitto mai sia stato più barbaramente punito di quello di CARLO ALBERTO. Novara! è un mistero d'iniquità cui t'accosti con ribrezzo, e che tremi di vedere svelato. Novara! chi ha cambiato i prodi in vigliacchi, i soldati in assassini? \* Novara! vedo su certe faccie un riso... è dell'Inferno quel riso, perchè Giuda si è appiccato, ma non ha riso. Che mediti o CARLO ALBERTO? di spezzare il tuo scettro? Ma non ti resta, di tanto Esercito, un pugno di prodi che ti seguano e giurino vendetta di quest'orrido scherno? No! e lo scettro è spezzato, e l'umile casa d'Oporto accoglie il tradito di Novara!

Miserabili! che cosa speravate? Che Italia avrebbe rinunciato alla sua indipendenza, alla sua libertà? Sentitela, ora più che mai Italia freme libertà, indipendenza... e l'avrà. Li ha visti i suoi nemici, li ha visti impallidire, tremare, fuggire ogni volta che vennero alla battaglia prima d'aver comprata la vittoria. Oh! ma la estirperemo questa razza caina! allora lo straniero non troverà più venditori, allora combatteremo e vinceremo.

Per quel di, o CARLO ALBERTO, tu servavi la spada, e speravi di combattere ancora una volta volontario nelle file de' soldati d'Italia, speravi... a Novara quel rovescio, quella fuga, quel precipizio de' tuoi, fu uno strazio pel tuo cuore, pure potesti sopravvivere a quello strazio, e speravi... ma quando ti vennero a mente Brescia insorta e fumante di cittadino sangue, Venezia perseverante nella disperata e inutile difesa, e le speranze deluse di cento Popoli, e la baldanza de' vincitori, e le angustie de' vinti, e gl'incendii, e le rovine, e gl'insulti, e le verghe, e le carceri, e gli esilii, e le morti, il tuo povero cuore più non resse al cumulo di tanti dolori e si spezzò!

Qui, qui, o inverecondi, a rinfacciare al Martire, che more sull'eculeo, gli errori della sua vita. Qui, qui, o traditori, a vedere di che morte lo fate morire.

Non è però senza conforto la sua agonia. Vedete! la pallida faccia, già bagnata del sudore di morte si ravviva un momento, la bocca si compone ad un sorriso.... Oh! ha creduto ancora una volta che l'Italia sarà!... e in quel sorriso spira.

Or che parola di consolazione avrò io per Voi o Signori? Una sola ne trovo. Il pensiero, il voto, il sospiro di tutta la sua vita CARLO ALBERTO non potè vederlo compiuto. Raccogliete voi l'ultima e prima volontà del vostro Padre e giurate che sarà fatta: così CARLO ALBERTO non sarà morto tutto per voi, così vi parra, continuando la sua opera, di prolungare la sua vita, così Voi vivrete in Lui, ed Egli in Voi. Condotti dal suo spirato voi entrerete in una via di dolori, ed Egli vi mostrerà come si sopportino fortemente; lungo tempo voi dovrete faticare, stentare, ed Egli vi sarà maestro di perseveranza; la Patria vi dimanderà sacrificii di comodi, di sostanze, di affetti, ed Egli vi insegnerà a farli generosamente; e se venga di che la Patria vi dimandi il sacrificio della vita, Egli vi insegnerà a morire.

Si sì, o CARLO ALBERTO, per noi come per Te il primo desiderio è la libertà della nostra Patria; è come un elemento che entra nel nostro sangue, è come l'aria senza di cui non possiamo vivere. Qui col latte i

bambini succhiano dal seno materno l'amore di Patria, qui i Padri insegnano ai loro figli a ripetere tra i primi e più cari i nomi d'Italia e di libertà, qui il Popolo impara da' suoi Sacerdoti, che chi non soccorre alle miserie della Patria terrena non merita la Celeste; qui il Cittadino prendendo le armi benedice a chi gliele ha date, e su quell'armi giura che Italia vivrà!

O CARLO ALBERTO! quando di noi ragionerai al Signore, digli che soffrimmo, e che servimmo assai, digli che meritiamo la libertà, digli che quel bisogno di libertà, che ci ha messo in cuore, finora non ci fruttò che dolori, digli, oh digli, che lo soddisfi una volta, o ce lo strappi dal cuore.

\* L'avevo ingiuriato a miei lettori, se credessi di dover loro dichiarare che io non intendo di mettere a fisco tutti i soldati. Essi sanno già che tutte le regole hanno le loro eccezioni.

## LA GRANDE NAZIONE DALLA POTENTE PAROLA

Una delle gravissime colpe di Luigi Filippo, che scavarono la fossa al suo trono, è la sua politica esterna. Esso tendeva all'assolutismo sotto le forme costituzionali, e temendo i suoi popoli doveva naturalmente cercare appoggio all'estero; quindi quella politica fiacca, umile, servile, di cui i generosi sentivano tutta l'onta. Tutti ricordano lo sfregio che le grandi potenze fecero alla Francia nel 1840 nella convenzione che la ridusse all'isolamento, come tutti ricordano il gran frutto che ritrasse il governo colla spedizione a Roma, o meglio, al Generale dei Gesuiti di un inviato straordinario, il signor Rossi, per la espulsione di Gesuiti condannati dalle leggi dello Stato, le quali erano state riconosciute in vigore da formal decisioni de' Tribunali e dalla Camera elettiva.

Il Presidente della Repubblica fece ancor peggio. Noi tutti lo sappiamo, che fidando nelle parole dei rappresentanti di quella Nazione e de' suoi precedenti rettori siamo stati poi vergognosamente abbandonati, noi dalla cui sorte dipendeva sì può dire quella delle nazionalità e libertà europee. Noi tutti lo sappiamo che abbiamo veduto il suo silenzio quando Austria e Russia si collegarono a danno dell'eretica Ungheria, noi che abbiamo veduto decretarsi a Gaeta le sorti di Roma; e la Francia che avea riconquistato al papa col sangue il potere temporale, e portato a lui le chiavi della sua metropoli, star sene in disparte, ed invece di imporgli le condizioni del futuro reggimento, per mezzo di note ufficiali, ed impadronirsi intanto dell'amministrazione civile starsi contenta di una manifestazione del pensiero del suo Presidente per lettera scritta ad un suo aiutante di campo! Sallo ora tutto il mondo che vede quel papa, non curando la Francia, rinvocare a' suoi popoli le franchigie concesse, e ritornando ai tempi delle riforme limitarle ad una Consulta di Stato con semplice voto consultivo, e ristretta solo alle finanze!

Ma un fatto, che dimostra a qual grado di bassezza sia ora condotta la grande nazione da suoi rettori, e il fatto recentissimo dei vescovi. Si sa che l'arcivescovo di Parigi avea convocato tutti i suffraganei della sua diocesi in concilio che doveva aprirsi, e si aprì di fatto, in questi ultimi giorni. Da qualche tempo erasi istituita una polemica tra vari giornali parigini. Gli uni sostenevano che a termini degli articoli organici della legge del 18 gennajo anno X nessun concilio poteva essere convocato in Francia senza una speciale autorizzazione del governo. I giornali religiosi invece sostenevano il contrario. Il Ministero era disposto a concedere questa autorizzazione, ma voleva almeno che gli fosse domandata, perchè la legge è troppo chiara per poterne dubitare; ma l'arcivescovo di Parigi si rifiutava pretesando che il papa non avesse riconosciuto quegli articoli organici. Ebbene, che cosa fece il Governo? Stupite! Il governo vuole mantenere le leggi dello Stato, vuole che si osservino, epperò concede l'autorizzazione non domandata! Un decreto del Presidente della Repubblica pubblicato nel *Moniteur* autorizza tutti i concilii che i vescovi vorranno convocare in Francia nel corrente anno! *Resum teneatis amici!* Ecco la Grande nazione dalla Potente parola! Quando si arriva a queste umiliazioni ed a queste fanciullaggini, conviene dire che il sacco e pieno Luigi Napoleone ed i suoi vili ministri per incatenare il popolo si umiliano a tutti i sostenitori dell'assolutismo, ed a Luigi Napoleone ed a' suoi ministri toccherà tardi o tosto la sorte di Luigi Filippo e compagni.

## LA VERIDICITA' DEL GIORNALISMO STRANIERO SULLE COSE NOSTRE.

Fu già più d'una volta osservato che i nostri nemici interni si adoperarono attivamente all'estero sia presso le persone in alto collocate, sia presso il pubblico per mezzo del giornalismo per travisare le cose nostre, nel mentre che i liberali poco o nulla fecero per farle conoscere quali esse sono. Di ciò ne abbiamo avute molte prove, e la spedizione di Francia contro Roma che si suppose ancora devota al Papa e che avrebbe aperte le porte all'armata Francese ne è la prova la più evidente.

Un'altra prova l'abbiamo ora nel giudizio che il sedicente giornalismo moderato di quella nazione porta sulla nostra Camera elettiva: il giornale dei *Débats* ed il *Constitutionnel* si sono testè distinti sopra ogni altro a questo proposito ed ognuno può farne giudizio dal saggio che qui sotto trascriviamo estratto dall'ultimo di detti giornali.

La Camera ha fatto della sua libertà parlamentaria uno strumento di agitazione; essa ha abusato delle discussioni; essa ha sollevate questioni ministeriali in mezzo alle disgrazie della patria; essa ha cercato di fare una fiaccola di discordie civili d'un trattato subito per la disfatta e raddolcito oltre quanto si poteva sperare mercè la patriottica perseveranza dei negoziatori. Tale è stato, il principio di questa Camera; principio nefasto! Essa si lagnava perchè non si fossero abbastanza protetti i suoi alleati Lombardi; quando invece il più energico sforzo dei plenipotenziarii Piemontesi era stato portato sopra la questione d'amnistia, e si avrebbe potuto dire a questa maggioranza d'opposizione che si era dessa, che comprometteva la sorte della popolazione Lombarda usando con violenza delle libere istituzioni, che il Governo austriaco intendeva di concedere un giorno a' suoi stati italiani.

Ma alla opposizione di Torino non bastava di passionare ed irritare le discussioni parlamentarie riguardo alle grandi questioni; essa ha fatto altrettanto per le piccole. Così essa ultimamente si è impadronita dell'affare dei vescovi di Torino e di Vercelli (vuol dire d'Asti) le di cui sedi a dir vero si erano rese vacanti per la irregolare assenza dei loro titolari. Ma il Ministero non aveva esso in proposito fatta una risposta soddisfacente dichiarando di aver mandato a Roma per reclamare l'intervento del papa in un affare che interessava il dritto canonico? Era ciò una giusta deferenza dovuta da uno stato cattolico al capo della chiesa.

L'opposizione ha brutalmente introdotta una pretesa tendente ad impadronirsi senza più ampio esame del temporale; Essa ha domandata la comunicazione dei documenti relativi alla pratica col Santo Padre senza attendere la conclusione; essa voleva perfino che le fossero consegnate le corrispondenze ufficiali e perfino le private con questi prelati. Usare della libertà della tribuna per sollevare siffatte questioni, certamente spiacevoli al Santo Padre, nel momento in cui gli si domandano istituzioni liberali per i suoi Stati è ben mal secondare li negoziatori, è ben male serviva gli interessi della popolazione romana. I pretesi liberali di Torino non avrebbero essi dovuto pensare alla posizione degli amici della libertà a Roma?

L'arresto di Garibaldi al suo arrivo sul territorio piemontese è pur stato l'occasione d'una seduta delle più passionate e tumultuose nella Camera piemontese.

Comprendiamo benissimo che non si vieti a Garibaldi che è Genovese (vuol dire Nizzardo), il suolo della sua patria. Il Generale Lamarmora aveva d'altronde usati al detenuto i più grandi riguardi; ma sembra che per la natura della discussione l'opposizione abbia voluto dirigere i più violenti attacchi contro il Ministero e sconfiggerlo assai più che di difendere la libertà di Garibaldi.

Vedete che verità! La Camera ha accensito alle domande le più importanti del Ministero, essa evitò per quanto potette le occasioni di censurarla, si limitò, quando non ne poteva fare a meno, a rivendicare i principii; e quel periodico ha il coraggio di dire che essa ha sollevate questioni ministeriali in mezzo alle disgrazie della patria. Essa non erasi ancora punto occupata del trattato di pace, il giornalismo liberale consigliavala ad approvarlo, ed ogni apparenza era per la sua approvazione; e quel svergognato periodico ardi di asserire che essa ha cercato di farne una fiaccola di discordie civili. Tutti noi sappiamo con quanta imbecillità o mala fede il Ministero abbia proclamato la impossibilità di resistere al nemico, tutti comprendevano quale umile attitudine avrebbero dovuto perciò prendere in faccia al medesimo i negoziatori della pace, ed i documenti pubblicati finiscono per farne convinti i più increduli; ed esso ci dice che il trattato fu raddolcito oltre quanto si poteva sperare. Tutti sanno che la commissione della Camera domandava al ministro nell'affare dei vescovi di Torino ed Asti la comunicazione del processo istituito contro quest'ultimo e che dal rifiuto del ministro insorse ogni questione; ed esso invece dà ad intendere che la domanda della Commissione mirasse alla corrispondenza ufficiale ed officiosa del ministro con quei prelati, ed a quella tenuta col papa. La Francia sa che possa ottenere ora dal Papa malgrado le baionette, e malgrado le sia debitore del recuperato potere temporale; sa di non aver nemmeno potuto ottenere che i vescovi domandassero a termini della legge organica 18 gorminale an. 10 il permesso di riunirsi in consiglio provinciale, e che il suo governo dovette abbassarsi, cosa incredibile! e rendersi perfino ridicolo al segno da pubblicare un'autorizzazione non domandata; ed esso finge di credere che il Piemonte negoziando possa ottenere il suo intento, e dà torto alla Camera perchè non siasi dimostrata soddisfatta della spedizione al Papa di un inviato. Tutti sanno come la Camera nell'affare di questi ve-

scevi siasi innalzata sopra la questione delle persone occupandosi dei rapporti dello Stato con Roma, sanno egualmente come nell'affare di Garibaldi abbia la Camera mirato a difendere la costituzione, la nazionalità e la gloria italiana manifestamente conculcate; e quel periodico considera queste come piccole questioni e le riduce a questioni di persone. Se vi possa essere in tutto ciò una più crassa ignoranza od impudenza noi sappiamo. Alcuni periodici liberali non tardarono anche colà ad innalzare un grido di riprovazione contro queste impudenti menzogne; ma dalle loro parole si comprende come colà gli uomini liberi giudichino piuttosto dal complesso delle cose e guidati dal sentimento piuttosto che da una esatta cognizione delle medesime.

Vorremmo perciò che il libero giornalismo italiano tenesse maggiormente d'occhio il giornalismo straniero e lo confutasse quando occorre onde impedire che il pubblico sia ingannato sui fatti nostri. La pubblica opinione esercita una grande influenza sulla condotta degli affari politici, e la influenza straniera pesa ancora si grave sull'Italia, che a noi deve premere assai più che le cose nostre varcando le alpi non siano travisate.

## MANIFESTO DI PIO IX.

Finalmente conosciamo appieno gli effetti della spedizione francese a Roma per tutelare le libertà degli italiani e per il ripristinamento del potere temporale del Papa. Finalmente conosciamo gli effetti della lettera del Presidente della Repubblica ad E. Ney. Il Papa col suo manifesto politico, per corrispondere alla filiale devozione delle potenze cattoliche che lo riposero in trono e dare un pegno dello svizzerato suo amore verso i suoi amatissimi figli, in vece dello Statuto concede una irrisoria consultazione di stato per le sole finanze e senza voto deliberativo, ed una ridicola amnistia. Il popolo Romano lo accolse sdegnosamente, lo stracciò e lo insozzò. Saranno demagoghi. Intanto i nemici dell'unione dei due poteri hanno motivo di rallegrarsene: il Papa-Re si scava più profonda la fossa nella quale presto cadrà per non più innalzarsi.

Ecco il famoso manifesto.

Pius PP. IX

a' suoi amatissimi sudditi

Non appena le valorose armi delle potenze cattoliche, le quali con vera filiale devozione concorsero al ristabilimento della piena nostra libertà ed indipendenza nel governo dei temporali domini della S. Sede, vi liberarono da quella tirannide che in mille modi vi opprimeva non solo innalzammo inni di ringraziamento al Signore, ma fummo eziandio solleciti di spedire in Roma una commissione governativa nella persona dei tre ragguardevoli porporati, affinché in nostro nome riprendesse le redini del civile reggimento, e coll'aiuto di un ministero si avvisasse, per quanto le circostanze il comportassero, a prendere quelle providenze, che nel momento erano reclamate dal bisogno dell'ordine, della sicurezza e della pubblica tranquillità.

E con egual sollecitudine ci occupammo a stabilire le basi di quelle istituzioni, che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, assicurassero insieme la Nostra indipendenza, che abbiamo obbligo di conservare intatta in faccia all'universo. L'onde a conforto de' buoni che tanto meritarono la Nostra speciale benevolenza e considerazione; a disinganno de' tristi e degl'illusi, che si prevalsero delle Nostre concessioni per rovesciare l'ordine sociale; a testimonianza per tutti di non aver Noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di Nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della Nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre quanto segue:

Art. 1.° Viene istituito in Roma un Consiglio di stato. Questo darà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana, esaminerà tutte le questioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto di parere da Noi e dai Nostri ministri.

Un'apposita legge stabilirà le qualità e il numero dei consiglieri e loro doveri, le prerogative, le norme delle discussioni e quant'altro può concernere il retto andamento di sì distinto consesso.

Art. 2.° Viene istituita una Consulta di stato per la finanza. Sarà essa intesa sul preventivo dello stato e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando su i medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sull'imposizione dei nuovi dazii o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore di eseguirne il riparto, sui mezzi più efficaci per far fiorire il commercio, ed in genere su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro.

I consultori saranno scelti da noi su note che ci verranno presentate dai consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare.

Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte dei consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tutto ciò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione.

Art. 3. L'istituzione dei consigli provinciali è confermata. I consiglieri saranno scelti da noi sopra liste di nomi proposte dai consigli comunali.

Questi tratteranno gli interessi locali della provincia; le spese da farsi a carico di essa e col di lei concorso; i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione: tale amministrazione poi sarà esercitata da una commissione amministrativa che verrà scelta da ciascun consiglio provinciale sotto la sua responsabilità.

Alcuni membri del Consiglio provinciale saranno prescelti a far parte del consiglio del capo della provincia per coadiuvarlo nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe su i municipii.

Un'apposita legge determinerà il modo delle proposte, le qualità ed il numero dei consiglieri per ogni provincia, e, prescritti i rapporti che debbono conservarsi fra le amministrazioni provinciali ed i grandi interessi dello stato, stabilirà questi rapporti ed indicherà come e fino dove si estenda su di quelle la superiore tutela.

Art. 4. Le rappresentanze e le amministrazioni municipali saranno regolate da più larghe franchigie che sono compatibili cogli interessi locali dei comuni.

La elezione dei consiglieri avrà per base un esteso numero di elettori, avuto principalmente riguardo alla proprietà.

Gli eligibili, oltre le qualità intrinsecamente necessarie, dovranno avere un censo da determinarsi dalla legge.

I capi delle magistrature saranno scelti da Noi, e gli anziani dai capi delle provincie sopra terne proposte dai consigli comunali.

Un'apposita legge determinerà le qualità ed il numero dei consiglieri comunali, il modo di elezione, il numero dei componenti le magistrature: regolerà l'andamento dell'amministrazione, coordinandola cogli interessi delle provincie.

Art. 5. Le riforme ed i miglioramenti si estenderanno anche all'ordine giudiziario ed alla legislazione civile, criminale ed amministrativa. Una commissione da nominarsi si occuperà del necessario lavoro.

Art. 6. Finalmente, propensi sempre per inclinazione del nostro cuore paterno alla indulgenza ed al perdono, vogliamo che si dia luogo ancor questa volta a tale atto di clemenza verso quei traviati che furono trascinati alla fellonia ed alla rivolta dalla seduzione, dalla incertezza e forse ancora dalla inerzia altrui. Avendo d'altronde presente ciò che reclamano la giustizia, fondamento dei regni, i diritti altrui manomessi o danneggiati, il dovere che c'incombe di tutelarvi dalla rinnovazione dei mali cui soggiacete, e l'obbligo di sottrarvi dalle perniciose influenze corrompitori di ogni morale e nemici della cattolica religione, che, fonte perenne di ogni bene e prosperità sociale, formando la vostra gloria, vi distinguono per quella eletta famiglia favorita da Dio coi particolari suoi doni; abbiamo ordinato che sia a nostro nome pubblicata un'amnistia della pena incorsa da tutti coloro, i quali dalle limitazioni, che verranno espresse, non rimangano esclusi da questo beneficio.

Sono queste le disposizioni che pel vostro benessere abbiamo credute innanzi a Dio di dover pubblicare, e che, mentre sono compatibili con la nostra rappresentanza, appieno ci convincono poter produrre, fedelmente eseguite, quel buon risultato che forma l'onesto desiderio dei saggi. Il retto sentire di ognuno di voi, che anela maggiormente al bene in proporzione de' sofferti affanni, ne porge a noi un'ampia guarentigia. Ma collochiamo principalmente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale, anche in mezzo al giusto suo sdegno, non dimentica la sua misericordia.

Datum Neapoli in suburbano Portici, die duodecima septembris MDCCLXIX, pontificatus nostri anno IV.

Pius PP. IX.

Segue la notificazione portante l'amnistia:

## CENNI ENOLOGICI

(V. n. 72. 75)

Pigiata ben bene la vendemmia fa d'uopo riempir tosto il vaso destinato a riceverla; quando esso si riempie a più riprese si ottengono nelle stesso vaso diverse sorta di liquidi, l'uno dei quali avrà già fermentato abbastanza, e l'altro non ancora a sufficienza, onde il primo contrarrà forti disposizioni all'acetificazione.

La tinaia dovrebbe sempre essere in luogo riparato, ed è quanto per lo più non si osserva abbastanza, onde non sia esposta ai venti ed a cambiamenti notevoli di temperatura.

I venti portano con se una parte del liquido e specialmente la più nobile, alcool e principio fragrante, ed i cambiamenti di temperatura impediscono il corso regolare della fermentazione, la cui attività dipende in parte dal grado di calore che si trova nell'atmosfera che circonda il tino. È vero che la temperatura è per lo più assai più elevata nel tino che nell'esterno, ma non è men vero che la temperatura esterna fa variare la interna togliendole più o meno calore in ragione della quantità che essa già ne contiene.

La capacità e la forma del vaso influiscono sulla fermentazione: quanto maggiore è la massa fermentante, tanto più cresce e meno si disperde il calore, onde la fermentazione resta più attiva e compie più presto il suo corso. In questo atato di maggior calore si solleva naturalmente e si disperde una maggior dose di alcool e di fragranza; locchè se non può recar danno sensibile al vino quando le uve sono delle migliori, diversamente succede per le mediocri e poco mature. In quanto poi alla forma del vaso si tiene per fermo che nel tino la fermentazione si compie meglio che nella botte, perchè il moto interno che si sviluppa nel centro del tino meglio si comunica in tutte le sue parti.

Ma nel tino il liquido soffre maggiore evaporazione ove non sia chiuso, e una parte del cappello inacidisce, locchè non avviene nella botte quando si abbia cura di tenerla colma.

Generalmente gli enologi si accordavano nel dare per regola che la fermentazione doveva operarsi in vasi chiusi per impedire queste dispersioni, ma le teorie di Liebig e l'esempio di alcuni paesi dell'Allemagna vennero a muovere dubbio in Piemonte sulla bontà di questa regola.

Sembra però che sia più conveniente al Piemonte l'uso dei tini chiusi che non di quelli aperti.

Veramente quanto più grande è la superficie del liquido in contatto dell'aria atmosferica, tanto maggiore e più pronta è la combinazione dell'ossigeno di questa col carbonio contenuto nello zucchero del mosto; dal che una più pronta e più compiuta fermentazione, e per conseguenza un vino più alcoolico, più limpido, più depurato dalle materie fecciose, e meno soggetto alle alterazioni acide e putride. Ma dove la tinaia ha una temperatura alquanto elevata, come per lo più avviene in Piemonte, per es, di 9 a 40 gradi del Reaumur, è da temersi che il maggior alcool che si produce con questo mezzo non basti a compensare quello che a tino aperto maggiormente si disperde, e tutte le altre perdite. Onde sembra che fino a che non si abbiano ripetuti ed accurati esperimenti comparativi sia prudente l'attenersi piuttosto alla vinificazione a tino chiuso.

A quest'uopo il tino deve avere un coperchio un po' più piccolo della sua imboccatura il quale poggi sopra le vinaccie bene spianate e livellate collo spianatore, ma in modo che tutto attorno del tino rimanga uno spazio scoperto di due pollici circa. Questo coperchio deve potersi alzare ed abbassare, secondo il bisogno, per mezzo di una corda fissa nel di lui centro la quale passa per una carrucola sovrapposta altino. Il coperchio sta fisso sul cappello fino al momento che la fermentazione viene a sensibilmente diminuire. Quando per questa diminuzione il cappello comincia ad abbassarsi, si distacca dal coperchio, che rimane immobilitamente ritenuto dalla corda fissa.

Alcuni usano con vantaggio un doppio coperchio: il primo è pertugiato e si fissa nel tino ad alcuni pollici inferiormente all'imboccatura, in modo da impedire la sollevazione del cappello; il secondo copre il tino alla sua imboccatura. Quando il vino, che nella sua ebullizione ha superato il primo coperchio, si raffredda, e si abbassa, i fori di questo rimangono otturati dalle fecce, e così il vino ed il suo cappello restano quasi ermeticamente chiusi.

Usano i più le ripetute follature od ammostature; e con questo mezzo ottengono un vino più colorito e meno dolce; e sanno la maggior parte, che quando non si vuole vino dolce conviene ammostare di quando in quando per qualche giorno nel principio della fermentazione. Ma questo sistema ha i suoi inconvenienti, specialmente quando la vinificazione ha luogo in vasi aperti. Le ripetute follature aggiungono spesso col rimescolamento delle sostanze alquanto alterate, che sono alla superficie del cappello, un cattivo odore e sapore al vino, interrompono il corso della fermentazione che non riprende la sua attività se non dopo alcune ore, e di più cagionano una notevole dispersione delle sostanze più nobili del vino per mezzo di una maggiore evaporazione. Una buona rimescolatura fatta da principio e continuata per un tempo notevole può bastare a dare al vino il colore e la generosità che la qualità delle uve è capace di somministrare. (Continua).

In aggiunta alle notizie date in precedente nostro numero circa li funerali ordinati da questa Legione della Guardia Nazionale alla memoria di Carlo Alberto, ci corre debito di rendere, per parte della stessa legione, pubblici ringraziamenti tanto all'egregio Maestro Luzzi ed ai signori Dilettanti che prestarono gratuitamente il concorso della loro opera acciò la musica riuscisse, come riuscì, splendida ed imponente, quanto all'ottimo Canonico Rettore di S. Domenico Paolo Appiano, il quale, unitamente al giovane Clero di questa città, con isquisita cortesia volle gentilmente, e per puro spirito di rispetto all'augusto Defunto, contribuire colla sua presenza a che il sacro rito fosse solennizzato colla maggior pompa possibile. Riparando all'involontaria dimenticanza, noi ci compiacciamo di far notare ad un tempo ai nostri lettori, come presso di noi risulti profonda in ogni ceto di persone la riconoscenza verso il fondatore della nostra libertà. — Cogliamo pure quest'occasione per annunziare, che il discorso tenuto dal Prevosto Robecchi qui sopra riprodotto, ha tosto ottenuto per comune consenso della Guardia Nazionale, l'onore delle stampe, acciò i uagnanini e virili sensi, di cui è ripieno, non vadano perduti.

Volentieri inseriamo adesso, non avendo potuto prima nel nostro giornale questi versi di un giovane nostro concittadino, sia perchè in lode di Carlo Alberto sia perchè ci parvero rammentare la sacra musa dell'immortale Manzoni, che l'autore volle imitare.

## IN MORTE DI CARLO ALBERTO

1849.

### ODIE

Il giusto è morto, Immobile  
Visse in un sol desio  
Di riscattar sua patria,  
E ritornando a Dio,  
Questa a' suoi figli attoniti  
Lasciava eredità.

Odio, ed un odio indomito  
Allo stranier serbate;  
Da lui feroce, od invido  
Nullo favor sperate;  
Puguate uniti, e sperdersi  
Ogni oppressor dovrà.

O bella Italia, il solio  
Solo per te a Lui piacque:  
Portò fra cure assidue  
Un grave scettro, e tacque  
Il labbro i duri strazii,  
Ch'uom concepir non sa.

Sordo, ed al servo encomio,  
Ed al codardo oltraggio,  
Sol fermo di redimerti  
Sempre aspettava un raggio;  
Brillò due volte al misero . . .  
La terza che avverrà?

Dall'Alpi all'Etna un fremito  
Scuote a ciascun il seno;  
Crede Ei, che l'alba splendida  
Secondi un di sereno;  
Scoppia il cannon, rimbombano  
Il piano, il monte, il mar.

A Lui sia gloria. I posteri  
Lo chiameran novello  
Messia dell'alma patria  
Di Dante e Macchiavello,  
Primo fra tutti i Principi,  
Che libertà donar.

Alma pietosa e intrepida  
Vagheggia un gran disegno;  
Il cuore ardente, indocile  
Freme sdegnando il regno,  
E sol del regno servesi,  
Per l'opra sua compir.

Milite, o Re il suo popolo  
Difese nel periglio,  
E quando la vittoria  
L'abbandonò, l'esiglio,  
La morte ai patti ignobili  
Preferse il forte Sir.

Ei diede il nome al secolo.  
Forza, e Diritto armati,  
Fremonti a Lui ricorsero:  
Qual chi da legge ai fati,  
Nel gran giudizio, Egli arbitro,  
Chiamò il Diritto, e fu.

Poi sparve; e i giorni chiudero  
Scelse in romita sponda,  
Lungi da bassa invidia,  
E con pietà profonda  
Pregò, che il patto libero  
Durasse a noi quaggiù.

Come talora vigile,  
Scende giustizia armata  
De' masnadier nell'orrida  
Spelonca, e la spietata  
Lor lega giunge a sperdere  
Stretta sul sangue uman;

Tal sui tiranni despoti  
Cadde la sua sentenza:  
Ratto per lei crollarono  
I troni antichi; or senza  
La libertà dei popoli,  
Regnar si tenti invan.

Oh! quante volte all'Esule  
Steso su l'egro letto,  
Nel sonno, e nella veglia,  
Crebbe l'affanno in petto,  
Pensando ai di che furono,  
Pensando all'avvenir.

La generosa e improvvida  
Membro sua giovinezza,  
La fè giurata, all'improba  
Prova di Bruto avvezza,  
Fin coi tiranni assidersi  
Per santa opra compir.

Mesto i suoi anni floridi  
Passò nella speranza,  
Certo sol di quel premio,  
Che i desiderii avanza,  
Per cui son vane tenebre  
I pochi di che fur.

Ah! forse al lungo strazio  
Cadea lo spirito anelo  
Ad altri, ma Egli intrepido  
Sempre invocando il cielo,  
La palma del martirio  
Preferse allo spergir.

Religion magnanima  
Ai sacrificii avvezza,  
Ecco che i tempi giunsero  
Di tua maggiore altezza,  
Santo, Guerriero e Martire  
Re Carlo Alberto sta.

Suoni sul muto cenere  
La tua celeste voce,  
E l'universo libero  
Per la cruenta Croce,  
In Lui di Dio l'immagine  
A contemplar verrà.

## IL PROCESSO DELLA GAZZETTA DEL POPOLO E LA PROPAGANDA CONTRO LO STATO A MAN SALVA.

Nella causa criminale istituita sull'istanza del noto D. Raffo Barnabita contro l'avvocato Re ed il Direttore della *Gazzetta del Popolo* il Magistrato d'Appello di Torino temperando la sentenza dei primi giudici condannò l'Al del corrente l'avvocato Re a due mesi di carcere ed a 500 franchi di multa, ed il direttore della *Gazzetta* ad un mese di carcere ed alla multa di franchi 200.

Ciò è dovuto, per quanto apprendiamo, alla massima ingiusta e pregena di gravissime conseguenze seguita da quel Magistrato.

I nostri lettori sapranno che l'avvocato Re inserì nella *Gazzetta del popolo* uno scritto nel quale annunciava che la sua moglie aveva sentite in confessione da D. Raffo certe cose che non facevano onore a chi le aveva dette e che sapevano un po' di propaganda. D. Raffo se ne tenne ingiuriato, infamato, e se ne querelò al Fisco; e quando si trattava per parte degli accusati di provare la verità del fatto, e di fare esaminare la moglie dell'avvocato Re, ecco che questa non potè essere sentita. E perchè questo? Perchè, si dice, un testimonio non può essere sentito nella sua deposizione intorno a cose dette in confessione dal confessore. E perchè mai non può essere sentito? Perchè, si soggiunge, il confessore avendo il sigillo della confessione, non potrebbe addurre contro il testimonio a sua difesa le cose dette da questo.

Il sigillo della confessione vuol dire che il confessore accusato può essere in condizione più sfavorevole di un altro; ma ciò non porta ancora che non si possa deporre contro il medesimo.

Questa conseguenza non la troviamo da alcuna legge ammessa, e non sappiamo come il giudice si possa fare superiore alla legge, ed ammetterla. Non si tratta di costituire il dritto, ma di applicare il dritto costituito, e questo dritto non esclude per nulla le deposizioni intorno alle cose dette dal confessore in confessione. D'altronde chi non vede come una tale massima leda i dritti dello Stato ed aggravi il mezzo di fare contro di esso una tremenda propaganda a man salva? Con questa massima si dichiara che rimarrà impunita qualunque propaganda, qualunque trama che siasi per fare dal clero per mezzo del confessionale, perchè la prova testimoniale non sarà mai ammessa contro il medesimo; e se questa non siasi mai fatta o non possa farsi lasciamo al lettore il giudicarlo.

## NOTIZIE

MILANO 25 settembre. Il governo militare spedì al municipio la polizza delle spese pel supplizio del bastone inflitto agli infelici che furono arrestati nel giorno del tafferuglio accaduto a cagione della Olivari. La somma totale di questa lista ascende a 22 fiorini (37 lire); 14 sono specificate per la compera dei bastoni, 8 per le cure prestate posteriormente a coloro che soggiacquero alla pena e vennero condotti all'ospedale.

L'insulto è sì feroce e brutale che non ci regge l'animo di proferire una parola!

— La *Gazzetta di Genova* del 24 reca:

« Alcuni passeggeri giunti questa mattina da Napoli col vapore, accertano che la flotta inglese, che si era concertata a Malta, ha ricevuto l'ordine di recarsi allo stretto dei Dardanelli per opporsi anche colla forza ad una flotta russa che tentasse di entrare nel Mediterraneo. »

VIENNA, 19 settembre — Le conferenze per l'ordinamento delle provincie assoggettate continua, ma non si conoscono le deliberazioni prese a questo proposito. Una notizia strana, quantunque certa, data dal *Vanderer* è la concentrazione di un corpo di truppe in Boemia. I corpi designati a quest'uopo sono già nominati. La disceordia coi russi minaccia forse di scoppiare apertamente? Vuolsi far fronte alle loro soverchie pretese?

Dopo alcune insignificanti scaramucce non ebbe luogo alcun scontro sotto Comorn. Gli ungheresi vi stanno riparati a loro agio e gli austriaci vi girano intorno come ad un castello incantato. Il *Vanderer* assicura che per interposizione del Maresciallo Radetzky il presidio magiaro otterrà le condizioni medesime che furono accordate a Venezia. Pare però egli non si accontenti:

AVV. FILIPPO MELLANA Direttore.  
GIOVANNI GIRARDI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.